



A destra, la cantante Nico durante una recente conferenza stampa in Italia



**Musica** Dai Velvet Underground all'ip «Camera Obscura», una cantante che è la memoria vivente del rock più «oscuro». Il concerto al Ciak di Milano

# Nico, voce di tenebra

Nico suona le tastiere, sovente inguainata in aderentissime tute nere, percorrendo il fascino dell'oscuro, vera presenza malifica in un gruppo che faceva dell'atmosfera la sua arma più appuntita. Non è un'esperienza nuova, come il piombo nella storia del rock. Dai Velvet, apprezzati sicuramente più dopo il loro scioglimento che nel breve spazio della loro vita, discende il grosso filone del dark, quel rock scuro e cupo che ancora oggi gode di buona salute. Nico viene da lì, da quella Londra che allora aveva guardato i musicisti, angosciati, dove i Beatles erano rassicurati, affogata in un mare geniale e maledetto dove la regina non era Mary Quant con le sue primeminigonne, ma l'eroina, magari mischiata con l'Lsd. Poi, altri film, altri dischi, tutti giocati sul versante di una marginalità un po' voluta un po' obbligata. E i teatri da riempire là dove gli ex alliegati (Reed e Cale) riempivano palasport, se non addirittura stadi.

Così è ancora oggi, con l'ultimo disco, *Camera Obscura*, prodotto da John Cale dopo tre anni di insistenza da parte della vera regina del dark, madre spirituale di tanti gruppi e gruppetti che hanno dato dignità di genere al filone. È insano il disco il concerto: un'ora e passa di agghiacciati sensazioni, tutte giocate sul filo dell'oscurità, tra percussioni inrocceate (sul palco ci sono una batteria, bonghi, percussioni elettroniche) e tastiere, con Nico, seduta a un vecchio armonium da parrocchia, che gonfia il mantice con i pedali ricicando note e accordi e con gli occhi che lega la sua voce a una Messa nera, concerto per non più di un centinaio di irriducibili disposti, ben comodi sulle poltrone del Ciak, a farsi sommergere da note essenziali o da una versione mozzafiato, roca e tirata, di una *My Funny Valentine* in odor di morte incombente.

Fedele alla linea di ciò che fu e che continua ad essere, con meno riflettori addosso e meno clamore, Nico recita se stessa in musica e parole. Parla del Velvet Underground come della grande rivoluzione, una rivoluzione sotterranea, dice, e spiega clinicamente quell'ondata di creatività. «Molto creativo? Certo — dice — c'era molto Lsd». E ancora, con fare nemmeno provocatorio, spara addosso ai vecchi miti, come Lou Reed, che definisce un «business man, troppo inquadrate», o come Dylan, un tempo suo grande amico che, dice Nico senza nemmeno un'ombra di ironia, «avrebbe dovuto morire giovane». E non è acido spruzzato negli occhi dalla rock-star arrogante, nemmeno cattiveria. Solo fedeltà a una linea, quella della marginalità e della cultura che resta, forse su malgrado, underground, sotterranea, nascosta, mai ufficiale.

A chi le chiede, durante la conferenza stampa milanese, se sia d'accordo con i vari pentiti come Marianne Faithfull che descrive quel periodo eroico come «un grande errore», Nico risponde che no, non ci fu nessun errore. E che non si sente colpevole di nulla, nemmeno della cultura dell'eroina: «A volte — dice — è meglio morire giovani che invecchiare». Fra gli agghiacciati che contengono tutta la logica e la filosofia di una musica sincera, che si è ultimamente, ma non per la sua caposcuola, è diventata moda. E veniva da pensare, durante il concerto del Ciak, che dietro le note un po' gotiche di quell'organetto a pedale, dietro quella voce roca, ci fosse comunque una sincerità un po' triste, una coerenza spietata. E sicuramente una struggente nostalgia per quei tempi di sotterraneo e club ristretti di alone maledetto e musica d'avanguardia, esibita per esempio nell'esecuzione, sempre più «nera» e rarefatta, di *The End*, pezzo storico di Nico, suonata a Milano con lugubre fluidità.

E nell'accavalarsi dei brani, alcuni giocati con il sottotono delle percussioni, altri eseguiti soltanto all'armonium, Nico è apparsa ancora se stessa, lontana dai giochi del mercato, confinata nei teatri-off, marginale per scelta, legata senza lirisimo al sapore di un'epoca passata, che certo non fu generosa con i suoi figli. Lei, pallida e dai riflessi rallentati, dice che «i migliori di allora sono morti», anche se la sua musica spiega che la lezione resta, più scura e angosciante di quando fu impartita per la prima volta. E mentre suona il suo organetto assume i contorni un po' eroici e un po' tristi dell'irriducibile, lontana mille miglia dal mercato rutilante del disco e vicina a una pagina vecchia e suggestiva che ha fatto un bel pezzo della storia del rock.

Alessandro Robecchi



Il gruppo tedesco dei Dissidenten in concerto

**Il concerto** Successo a Roma per il gruppo tedesco *Dissidenten, la musica del Sahara nelle vie di Berlino*

ROMA — Un deserto percorso da vibrazioni «dancer», il Sahara Electric del Dissidenten: musica da mille e una notte che arriva però da Berlino, giungla d'asfalto. Non è la prima volta che nel pop si tenta la simbiosi con la tradizione musicale del Nord-Africa, ci sono precedenti illustri come Yassassin di Bowie ed i percorsi sperimentali di Brian Eno e David Byrne in *My life in the bush of ghosts*, ma anche i tentativi e semiconoscimenti C-Cat Trance. Con i Dissidenten però, per la prima volta, non ci sono le forzature di un approccio che privilegia essenzialmente il punto di vista occidentale.

La fusione tra melodie arabe e ritmica elettronica in un linguaggio musicale antichissimo ed un apparato — avviene con naturalezza, dall'incontro alla pari fra musicisti di queste diverse estrazioni culturali che vogliono soprattutto divertirsi e far divertire. Risultato per il momento assolutamente perfetto la collocazione del concerto romano dei Dissidenten lunedì sera in una discoteca, che per di più aveva adattare la propria scenografia all'occasione rimanendo alla carica, dall'entusiasmo e dalla bravura professionale dei musicisti. Due di loro, Uve Mullich e Frido Joch, provengono da una storica formazione di jazz rock tedesca, gli Embryo. Quando gli Embryo si sciolsero, i due cominciarono a girare il mondo in lungo e largo, collaborando con i National Dance Company dello Zimbabwe, fino al Lem Chahab, notissimo gruppo marocchino che ha partecipato all'incisione del primo album del Dissidenten, *Sahara Electric*. Gli altri musicisti del gruppo sono Burkard Schmidt, Micha Ehlers, Butze Fischer, l'algerino Hamid Bagoud ed il marocchino Kili Houssine.

Alba Solaro

## Maggio, si parte il 29 aprile con Luciano Berio

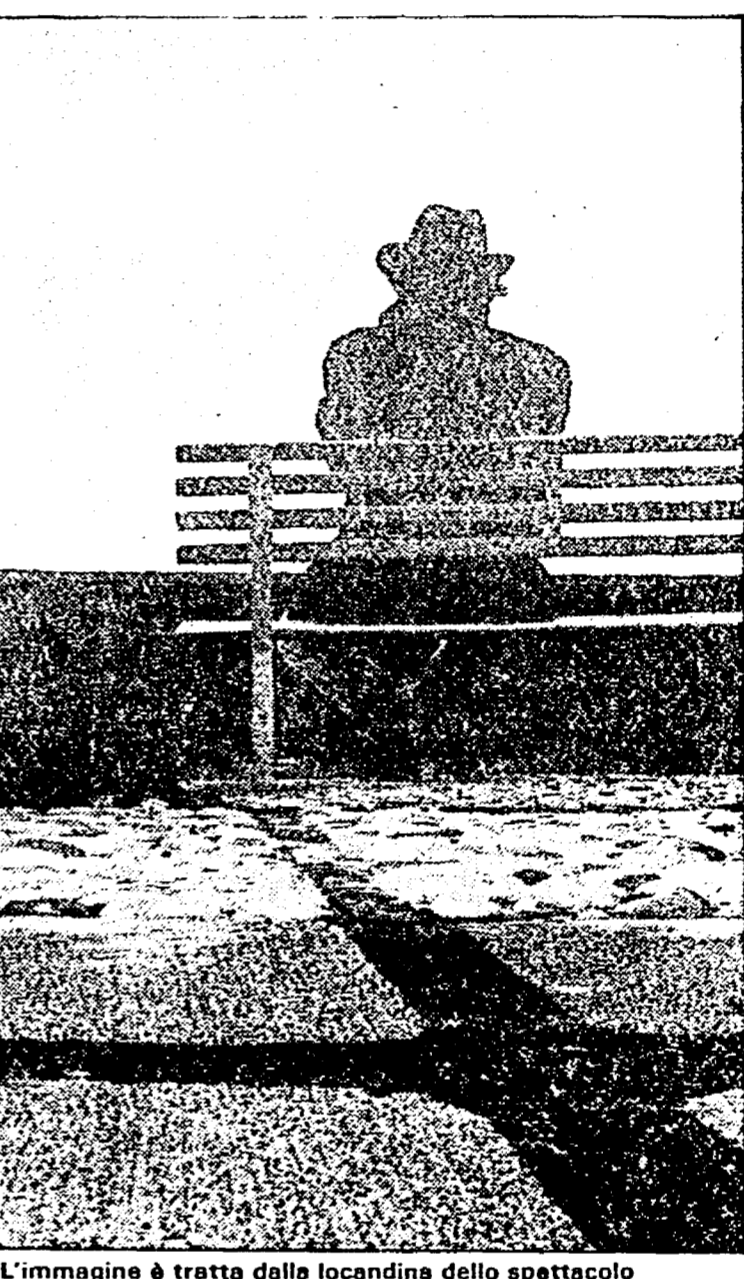
ROMA — Il 19° Maggio musicale fiorentino, oltre che dilatarsi nel tempo (dura, infatti, fino a luglio) si dilata anche nello spazio. Tant'è, da Firenze — capitale europea della cultura, quest'anno — il «Maggio» è venuto in nella capitale ogni giorno, ad annunciare il programma della imminente manifestazione. Il «Maggio» si inaugura il 29 aprile con «La vera storia» di Luciano Berio. Sì, si è già data alla Scala, ma questa è una edizione diversa, che riflette quelle di Salisburgo e di Parigi. Diverso è anche il regista, Luis Pasqual, dirige l'autore e le repliche sono fissate al 24 e 6 maggio.

Il sovrintendente Giorgio Vidusso ha avuto buon gioco nel magnificare il programma che ha la responsabilità di Zubin Metha il quale lo ha impostato scegliendo tutte cose che piacciono a lui prima di tutto. Esì è ben disimpegnato tra la tradizione e il contemporaneo, innalzando veri pilastri. Il secondo è costituito dai «Maestri cantori di Norimberga» (1, 4, 7 e 10 giugno), in edizione originale, con sottotitoli in italiano. L'ascoltatore provveduto non ne terra conto, mentre lo sprovveduto ne farà tesoro. L'opera di Wagner sarà diretta dallo stesso Zubin Metha, responsabile e matatore di questo «Maggio». Salirà ancora sul podio per puntellare il terzo pilastro: cioè una «Tosca» rivisitata dal regista Jonathan Miller che, a Londra, suscitò scandalo con un «Rigoletto» malizioso. L'opera pucciniana sarà ambientata negli anni Quaranta e Scarpia è un ufficiale delle SS naziste. Altri pilastri sono ancora sostenuti da Metha che dirige l'«Ottava» di Bruckner il 19 maggio e i «Guerriglieri» di Schoenberg il 27 giugno. A chiusura, inoltre, il 1° luglio, in Piazza della Signoria, Zubin Metha dirigerà la «Messa di Requiem» di Verdi. Tra queste punte emergenti, altre se ne scorgono non meno importanti: spettacoli di balletto coinvolgenti il corpo di ballo fiorentino, oltre il Ballet Théâtre Ensemble e il Dance Theatre of Harlem; splendidi concerti diretti da Penderecki, Astorazy e Abadò. Vidusso ha tenuto a precisare che il «Maggio» è un Festival del Teatro Comunale e che lui farà di tutto per evitare in futuro una successione di «cose», a vantaggio di una simultanea fioritura di spettacoli. Ha poi citato una battuta che piace ai fiorentini, e che è stata subito ribadita. Dicono a Firenze che «Vidusso è il sovrintendente, Bartoletti il sottintendente e Bongiancino il sottintendente». Bene, annunciando che Bongiancino, sindaco di Firenze, sarebbe intervenuto all'incontro con la stampa con un po' di ritardo, ne ha appunto «sottinteso» la presenza che è poi diventata reale, quando Bongiancino è arrivato ad annunciare tante altre manifestazioni che renderanno concreta la designazione di Firenze a capitale europea della cultura.

e.v.

## Di scena A Napoli una nuova prova del Teatro dei Mutamenti

# Inseguendo i fantasmi di Paul Klee



L'immagine è tratta dalla locandina dello spettacolo

lato arrivano punti, linee, sagome ambigue ma molto semplici (una ruota di bicicletta, una scala, un albero) di un unico presumibile disegno.

L'illusione dura poco, perché tutto ad uno gli oggetti vengono smascherati, portati sulla ribalta e l'illusione finisce di colpo. Poi, il grande sipario nero scende e alla luce di una sola grande, gialla lampadina, si ispirano il teatro e il crudo, con le sue attrezzature, corde, scale antinquinamento, con i muri pieni di trappole, con l'immagine di caos che ne riceve l'occhio inesperto.

In questo «luogo sacro» affiorano qua e là le chiazze di colore, che si fanno presenza scenica grazie alle due fan-tasme, anzitutto ispirate in movimenti lenti e rigidi, in stile con un teatro orientale di pura rappresentazione. Segue la rivolta dell'artista, l'insoddisfazione per la propria creatività e le tele volute e poi si ricompongono. Ma è solo un breve spazio di tempo: dal buio si torna al buio, la scena animata da presenza imbiancate si va riempendo di cose, di movimento e un rapido accendersi di luce, prima della chiusura del sipario, ci mostra la composizione finale, l'accatastata cultura di oggetti e di forme, di punti e di linee.

Risultato chiaro alla fine che c'era un altro protagonista sulla scena: la luce. Quella luce che, come voleva Klee, «dà molto alle forme, incuria ciò che è diritto. Senza tanti giochi colorati o meno, disposizioni furbe o suggestive, l'illuminazione dello spettacolo è semplice ed efficace, per arrivare il più possibile in profondità».

Si tratta di uno spettacolo, tutto sommato, molto «intimista», legato ad un progetto più vasto, punto di passaggio, ma anche di fine, come si è detto, per costruire qualcosa di nuovo, facendo riemergere lentamente, dal passato, figure, idee, pensieri propri e altrui. Il *Titanic* si chiudeva proprio con questo rifiorire di oggetti sulla superficie di un mare oscuro e divoratore. *Fantasma del mattino* raccoglie quanto può esserci di utile tra tanto caos e prepara il terreno per un'opera più compiuta che «al di là del pathos», come dice ancora Klee, ponga ordine al movimento.

Antonella Marrone

**QUESTA SERA ALLE 20.30**

**L'ULTIMA ECCITANTE AVVENTURA DI SEAN CONNERY IN 007**

**MAI DIRE MAI**

**PRIMA VISIONE TV**

con **KLAUS MARIA BRANDAUER - MAX VON SYDOW**  
**BARBARA CARRERA e KIM BASINGER**  
regia di **IRVIN KERSHNER**

**CANALE 5**

## Di scena Un testo minore («cinematografico») del drammaturgo al Triangolo di Roma Pirandello, un sogno a 35 millimetri

SOGNO (MA FORSE NO) di Luigi Pirandello. Scena e regia di Beno Mazonne. Luci di Pietro De Benedetti. Suoni di Pino Nicoletti. Interpreti: Lia Chiappara, Roberto Mantovani. Produzione del Teatro Libero di Chiappara. Roma, Teatro Trionfo.

Non sappiamo ancora bene che cosa ci riserverà sulle ribalte italiane, da qui alla prossima stagione, fanno pirandelliano. Si avranno forse (ma forse no) nuovi e anche audaci approcci alle grandi opere del Pirandello mazonne. Per adesso, le cronache annottano, dopo il glorioso e in qualche modo storico, Enrico IV di Silvio Randone, l'arrivo del *Maestro Pascal* (nell'aggiornato adattamento di Tullio Kezich e con la regia di Maurizio Scaparro), che è comunque un caso particolare, di drammaturgia «derivata».



Lia Chiappara in una scena di «Sogno (ma forse no)»

della donna (c'è di mezzo un oggetto-simbolo, una preziosa collana), è giunto a farsi raro. Nel sogno, la protagonista sogna una spiegazione via via più tesa e burrascosa, fino a sentirsi il collo stretto dalle mani dell'uomo, travolto da un impulso assassino, esasperato dalla gelosia. Nello scorcio di «realtà», che brevemente segue al ridestarsi della signora, torna a dominare l'ipocrisia sociale: il colloquio tra i due si svolge come un'elegante schermaglia, fra allusioni e reticenze, e si arresta prima di ogni possibile chiarimento. Ma non è detto nemmeno che l'esperienza immaginaria vissuta dalla dormiente non possa essere stata una premonizione del vero.

Frutto di un Pirandello maturo, che alle spalle ha già i suoi capolavori (ma le fonti novellistiche del piccolo dramma ci riportano più indietro), *Sogno (ma forse no)* trova il suo motivo di interesse assai più nella struttura che nella tematica: come esempio di un testo legato in misura strettissima al disegno della messinscena, che, del resto, sembra spingere i limiti del teatro per invocare le risorse di altri strumenti espressivi, essenzialmente il cinema, il quale proprio allora (anni venti-trenta) attraverso il delicato momento di passaggio dal «matto» al «piatto», ma ha ormai ben consolidato le potenzialità di una libera dinamica spazio-temporale offertegli dal montaggio.

Nella sostanza, intelligente fedeltà al dettato pirandelliano, e nella sobria sottolineatura delle prospettive che esso schiude verso nuovi linguaggi, sta il merito sicuro dello spettacolo (tre quarti d'ora di durata). Certo, gli attori: Lia Chiappara e Roberto Mantovani sono alle prese con un compito non facile, e la loro prestazione non è superlativa; ma, nell'insieme, accettabile, e accolta con vivo calore, alla «prima», dal pubblico romano.

Aggeo Savio